

Cara Unità

Quando le crisi aziendali si scaricano sui non-raccomandati

Cara Unità, mi chiamo Salvatore Maccotta, sono dipendente dal 1990 della Ois (Olivetti Information Services), un'azienda della allora galassia Olivetti. Sono stato assunto in quest'azienda dopo aver risposto ad un annuncio sul giornale, il che mi ha posto in una situazione critica. Con la dismissione del gruppo, l'azienda è stata «venduta» ad un fantomatico gruppo francese GFI Informatique. Il management è però rimasto di area Olivetti (del periodo decadente), caso più unico che raro nel mercato privato, e si qualifica per l'incompetenza, l'inefficienza e il nepotismo imperante. Già l'accordo firmato in occasione della vendita, avvenu-

ta del luglio 2000, presso il ministero del Lavoro, di allora, era stato largamente disatteso dall'azienda. Soltanto pochi mesi dopo GFI procedeva alla vendita di Olivetti Sanità (al fine di ricavarne liquidi) e cancellando, per motivi di costi, il piano di riqualificazione dei lavoratori.

Dal 2003, e quest'anno per la quarta volta consecutiva, si assiste ad una rituale che vede coinvolte direzione aziendale, l'Unione Industriale, i sindacati (ero io stesso delegato RSU-Fiom) ed il suo ministero delle attività produttive, fino all'anno scorso in carico all'on. Maroni. Regolarmente l'azienda avvia una procedura di mobilità nel periodo giugno-luglio ed a settembre le parti firmano un accordo di cassa integrazione e rotazione che naturalmente non viene rispettato da parte aziendale e che scarica i costi della «crisi» non sui lavoratori, come è uso dire ai nostri sindacati, ma più precisamente sui lavoratori non protetti (i non raccomandati per intenderci). Le riqualificazioni hanno del farsesco e le economie finanziarie realizzate servono a promuovere nuovi dirigenti incompetenti ed a farli viaggiare comodamente in Mercedes. In un momento in cui si chiedono nuovi sacrifici al paese, e con l'avvento al potere di un governo di centro-sinistra, ritengo necessario chiedere un cambiamento nella politica del governo e non assecondare più aziende parassitarie come GFI Ois spa.

Salvatore Maccotta

Il caso Brescia e la sindrome del «nemico»

Cara Unità, venti giorni di sangue che hanno portato Brescia alla ribalta delle cronache nazionali. Prima Hina ed Elena, due ragazze uccise da quella debolezza dell'istinto maschile che indossa la maschera della violenza; poi un pittore assassinato nella sua casa-studio ed un pachistano accoltellato per strada; infine una famiglia barbaramente trucidata nella propria villetta, probabilmente da sicari professionisti. Sulla città di Brescia, sulla criminalità, sul tema dell'immigrazione sono così stati puntati i riflettori. Un momento indubbiamente difficile e doloroso per la nostra città è stato subito strumentalizzato da chi da sempre costruisce il proprio far politica parlando non al cervello, non alla ragione, ma alla «pancia», agli istinti più bassi delle persone. Cosa ancor più facile in momenti come questi, in cui i cittadini e le cittadine di Brescia, comprensibilmente turbati dai fatti di efferata violenza accaduti, attendono risposte certe, subitane, che consentano di individuare responsabili e moventi, di identificare «un nemico». Si sono così susseguiti il sit-in improvvisato da alcuni attivisti di Azione Giovani a Urigo Mella, il presidio organizzato dalla Lega davanti alla Prefettura con la presenza di Calderoli, fino alla manifestazione nazionale contro gli immigrati, indetta dai neonazisti di

Forza Nuova per il 16 settembre. Credo si debba negare agibilità ad iniziative che si presentano, nella forma e nei contenuti, come un'autentica provocazione ad alto rischio per la pacifica convivenza. Si sono sforzati di trovare un filo rosso, quello dello straniero mortifero e cattivo, per collegare fatti che si collocano in contesti del tutto diversi tra loro. E questo sebbene sia il Procuratore Tarquini che il Prefetto Tronca abbiano escluso che a Brescia vi sia una situazione di emergenza, di allarme sociale. Personalmente, da cittadina bresciana venticinquenne, mi sento di dire che oggi in me, più della paura, è forte il rammarico che deriva dal vedere che, nel momento in cui le forze politiche di questa città avrebbero dovuto fare quadrato e svolgere il ruolo che è loro proprio, cioè quello di rispondere ai bisogni (in questo caso di maggior sicurezza) dei cittadini, siano, ancora una volta, prevalse logiche di mero sciacallaggio.

Francesca Parmigiani
Sinistra Giovanile (Brescia)

Caro governo, parliamo di pensioni

Cara Unità, vorrei sapere che legge farà sulle pensioni questo governo, che tanto ha criticato quella di Berlusconi, in particolare le pensioni di quei lavoratori che sono in cassa integrazione o in mobilità che arriveranno, come me in mobilità, ad avere 59 anni di età e 35 di

contributi nel 2009? Se serviranno 1 o 2 anni ancora, dove li andranno a trovare visto che in Italia non si trova lavoro a 20 anni di età, figuriamoci a 59 anni ed al sud in particolare.

Giancarlo

Conflitto d'interessi A proposito dell'ineleggibilità di Berlusconi...

Cara Unità, è singolare il pensiero esposto dal Prof. Pasquino nel suo pezzo sul conflitto di interessi, laddove dice che il rispetto e l'applicazione di una legge tuttora vigente, seppur datata 1957, che sancisce l'ineleggibilità a parlamentare di Berlusconi, farebbe ritenere questa misura «iniqua e odiosa» non soltanto all'opposizione di centro-destra, ma anche ad una diffusa opinione pubblica. Orbene, vorrei far rilevare al costituzionalista che anche le leggi che riguardano tributi, imposte e tasse, risultano odiose, non solo ad una diffusa opinione pubblica, ma all'intera opinione pubblica oserei dire. Eppure imposte e tasse bisogna pagarle nonostante in molti casi, e specialmente in questo paese, siano anche inique.

Enzo Ciciliani, San Severino Marche

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Stiamo perdendo il treno

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

Un organo alla cui fondazione partecipino tutte le forze interessate, partiti politici e associazioni della cosiddetta società civile. Ho avanzato quindi questa proposta molto concreta:
- la formazione di un comitato promotore di 15 persone (un numero che può essere rappresentativo delle varie culture ma abbastanza agile per essere operativo)
- le candidature per questo comitato sono presentate dalle forze politiche e dai movimenti che intendono partecipare alla nascita del Partito Democratico.
- i candidati (personalità della politica, del mondo dell'impresa e del sindacato, della cultura) non devono rivestire attualmente nessun incarico di rilievo né a livello partitico né a livello istituzionale e soprattutto devono impegnarsi a non candidarsi per qualsiasi carica politica e istituzionale.
- le candidature così emerse sono sottoposte a primarie da tenersi il prossimo 14-15 ottobre nell'anniversario delle scorse primarie per la leadership dell'Ulivo. Le funzioni di quest'organo non devono essere quelle di un comitato di garanti ma di un comitato promotore che deve:
- indicare le procedure necessarie per la fusione.
- procedere alla stesura di un primo statuto del nuovo partito in senso federale.

decidere concretamente per il Partito Democratico le norme di democrazia interna in attuazione dell'art. 49 della Costituzione, in attesa che l'attuazione del suddetto articolo venga definita per legge insieme alla definizione dei partiti come soggetti giuridici di rilievo costituzionale. Nella consultazione aperta nel numero successivo della stessa rivista (6/2006) hanno risposto una quindicina di intellettuali e operatori culturali di primo piano in complesso favorevoli, salvo un giusto scetticismo (del tutto giustificato dalla totale impotenza politica del proponente e dalla realtà che abbiamo di fronte), con indicazioni integrative assolutamente condivisibili: costituzione di analoghi comitati su base regionale per garantire una partenza federale, redazione di un breve manifesto da sottoscrivere da parte degli elettori, norme procedurali per impedire che nessuna parte politico/culturale possa ottenere la maggioranza degli candidati: nessuno dei principali politici del centrosinistra interpellati (con le uniche significative eccezioni di Giuliano Amato e Franco Marini) ha però ritenuto di rispondere all'invito di partecipazione al dibattito. La discussione che si è aperta in questi giorni sul fantasma del partito democratico mi impone di ripresentare la proposta in questa sede, non per ripetere le tesi di fondo già espresse molte volte sulla possibilità e necessità di una fusione a caldo che coinvolga anche la società civile, ma per spiegarne le motivazioni e l'urgenza, rispondendo alla facile e banale obiezione che si tratta di una proposta astratta e utopistica.

Credo al contrario che una proposta di questo tipo (o altra analoga: qui nessuno ha un brevetto) sia l'unica via realistica percorribile per uscire da una situazione di crisi crescente del centro-sinistra e della stessa democrazia italiana. Alla base della mia proposta stanno due ragionamenti molto concreti che i politici impegnati, anche i più validi, non sono in grado di valutare perché il groviglio in cui devono operare nella quotidianità impedisce loro una visione delle realtà sottostanti:
A - La nomina di un comitato di personalità esterne è necessaria per mettere al riparo subito l'azione del governo dalle fibrillazioni inevitabili se la costruzione del partito democratico venisse affidata direttamente ai politici che del governo fanno parte o che dirigitano i partiti che lo compongono. In questo caso si rischierebbe di compromettere la compattezza del governo ad ogni passo perché qualsiasi discussione interna ai partiti in vista di una fusione finirebbe sicuramente per ripercuotersi immediatamente sul governo stesso.
Spero che si possa superare lo scoglio dell'approvazione della finanziaria nel prossimo autunno ma non si può in ogni caso continuare ad andare coinvolgendo in questo processo il governo, sul quale si ripercuoterebbero tutte le fibrillazioni, che sono fisiologiche nei processi di fusione: bisogna con urgenza distinguere due cammini paralleli ma distinti, quello dell'alleanza di governo e quello della costruzione del nuovo partito.
La stessa costituzione del gruppo parlamentare unico può essere stato certamente un primo passo ma rischia di essere controproducente e provocare terremoti se



non vengono compiuti in tempi rapidi i passi successivi. Il fatto che questo non venga capito e si continui a parlare di lontane sedi congressuali di partito in cui prendere le deliberazioni necessarie per dar vita al partito democratico è drammatico: o non si vede il problema (e questo davvero non è possibile data l'intelligenza politica dei protagonisti) oppure le dichiarazioni pubbliche sulla volontà di costruire il nuovo partito sono soltanto chiacchiere, delle quali i protagonisti sono ben consapevoli, per coprire l'impossibilità di abbandonare le identità attuali.
B - Se non si coinvolgono subito le forze della società civile la frattura già esistente tra il popolo delle primarie e le strutture di partito diventa irreversibile. I partiti non possono pensare che basti un loro accordo per la fusione e che si possa poi solo in un secondo tempo coinvolgere gli espo-

nenti dei movimenti che sono stati una delle anime delle primarie: o si rende partecipe sin dall'inizio della fase costituente il popolo delle primarie o lo si perde. È sempre più chiaro che non si tratta di un'area estremista radicale ma di un radicalismo di centro che ha il suo nucleo in aspirazioni liberal-democratiche che potrebbero, nello sfaldamento della imprevedibile destra attuale, confluire in un'area diversa dall'attuale centro sinistra, area che è molto probabile prenda vita nel prossimo futuro dalla crisi del centrodestra.
Da questo punto di vista giudico quindi troppo deboli e forse anche equivoci le proposte, che vengono particolarmente da gruppi di quarantenni apprendisti politici, di risolvere il problema costituendo «scuole» di ogni tipo per la formazione dei nuovi quadri. Non può essere questo un punto

di partenza per la nascita di un nuovo partito ma una conseguenza. È una specie di illusione pedagogica che può essere pericolosa. I nuovi politici non nascono dalle scuole (che pur sono poi necessarie) ma da un progetto avvincente e coinvolgente, dalla concreta esperienza nell'amministrazione della cosa pubblica negli enti locali e nelle regioni. Evidentemente si sta perdendo anche il treno del prossimo autunno. E nulla sia muove anche sul piano dell'abolizione dell'ordine legge elettorale in vigore che ogni giorno aggrava la patologia del sistema anche in periodo non elettorale anche se le conseguenze sono meno visibili. Se anche personalità come il sindaco di Roma denunciavano pubblicamente di volersi ritirare dalla vita politica se qualcosa non cambia, pensiamo forse di poter attirare i giovani?

Dopo il referendum abrogativo della scorsa primavera il provvedimento più urgente nell'ambito delle riforme costituzionali (preliminare alla nascita del partito democratico) è una legge di attuazione dell'art. 49 della Costituzione sui partiti politici: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». La mia profonda convinzione è che questo dettato della Costituzione in realtà non sia mai stato attuato: la mancata definizione giuridica dei partiti come soggetti giuridici di rilievo costituzionale e la mancanza totale di norme relative al «metodo democratico» che dovrebbe essere la base della loro vita interna rappresentano il male oscuro di questa transizione infinita: se il partito democratico nascesse con le caratteristiche degli attuali partiti non nascerebbe o nascerebbe già vecchio.

La Val d'Orcia tra apocalisse e riformismo

RICCARDO CONTI

Cara Unità, mentre leggo l'articolo di Vittorio Emiliani «un pericoloso grimaldello» mi trovo per l'appunto a Capalbio e sto lavorando con la Sindaco, un po' di assessori, progettisti e stiamo discutendo del nuovo Piano Strutturale. I temi che abbiamo di fronte sono proprio quelli di cui parla, con toni in verità «apocalittici», Vittorio Emiliani: le olive, la salvaguardia, come frenare - ero tentato di dire «azzere» - quell'eccesso di sollecitazioni immobiliari che gravano sulla Maremma e su tutto il territorio rurale toscano, che è vero, rappresenta agli occhi della speculazione immobiliare un grande infinito potenziale mercato. Con la nostra riforma, con il no-

stro sistema di pianificazione questo cerchiamo di fronteggiare, contenere, se necessario, azzerare. Se Vittorio Emiliani è interessato potremo fornirgli materiali, elaborazioni, spunti, idee: a partire dal testo della LR 1/2005 «Norme per il governo del territorio» per vedere se potremmo avvalerci anche di qualche suo suggerimento. Tuttavia c'è un punto di dissenso irrinunciabile con la tesi di fondo dell'articolo in questione che non può essere sottaciato. Per motivi essenzialmente culturali e politici. Noi per contrastare la speculazione e per un buon governo del territorio investiamo tempo, denaro, energie, risorse sui Sindaci, sugli enti locali, sulla democrazia e sulla partecipazione. Altri su un centralismo di stampo ottocentesco. Invito a rileggere dagli atti parlamentari lo splendido

intervento del '67 di Mario Alicata sul sacco di Agrigento e sull'alluvione di Firenze; allora le Regioni nemmeno c'erano, le Sovrintendenze sì, la speculazione imperava e creava quei danni e quei dissesti. Un grande intellettuale come Mario Alicata puntava fin da allora il dito contro le Sovrintendenze e invitava ad investire in democrazia. Il tema ha un grande rilievo culturale; attiene alle idee sulla società di domani ma anche alla qualità delle battaglie culturali di oggi. Se qualcuno pensa di governare società complesse, variegata Zygmunt Bauman le chiama «liquide», a furia di editti, decreti, vincoli; auguri! Noi preferiamo la strada dura e faticosa ma non illusoria - certo senza esiti scontati - della partecipazione, del confronto, della crescita politica e

culturale. Vivaddio anche di buone leggi, di buoni piani, mestiere che noi toscani pensiamo di saper fare egregiamente. Siamo una Regione dove da due settimane uno stimolante intervento di Asor Rosa su caso di novantacinque nuovi alloggi, purtroppo, in via di costruzione in Val d'Orcia ha innescato un dibattito che impugna sindaci, assessori, intellettuali, giornalisti. Questo è un bene, può segnare, infatti, la strada di una crescita vera di una cultura urbanistica più avanzata e la sostanza di un metodo riformista di governo del territorio. Fatto questo importante quasi come buone leggi e buoni piani. Questa è la nostra esperienza che pure ancora non ci accontenta e che lavoriamo ogni giorno a migliorare. Insomma non siamo istituzioni che il lunedì si occupano

della tutela e il martedì dello sviluppo, ma vogliamo rappresentare una cultura che sa affrontare insieme tutela e sviluppo. Questo chiama democrazia, sindaci, amministratori un grande patto istituzionale per un governo sostenibile del territorio. Il centralismo invocato nell'articolo ci taglierebbe a fette; tutelare sarebbe cosa diversa dal governare. Questa sì è una prospettiva destinata alla sterilità e all'inefficienza. Il tema ha una valenza politica indiscutibile; ricordo a me, prima che ai lettori dell'Unità, che nelle analisi della sconfitta del 2000 che aprì la strada al berlusconismo, abbiamo criticato un'azione troppo volta al «riformismo dall'alto». Reichlin ha parlato di «riformismo senza popolo». Quello che vogliamo fare in tema di governo del territorio è anche tanto «riformismo dal

basso». Sarebbe interessante se il tanto «riformismo dal basso» che amministratori, tecnici, intellettuali, cittadini praticano ogni giorno senza poter accedere agli onori delle cronache giornalistiche, potesse incontrarsi con una buona, indispensabile riforma del governo del territorio di tipo parlamentare. Sì, la nostra azione trova spesso limiti insormontabili nei regimi dei suoi, in quello fiscale, nella difficoltà nel praticare buone politiche di perequazione; insomma nell'aleatorietà di strumenti che solo una buona riforma a livello nazionale potrebbe darci. L'appello che faccio io ai ministri del centrosinistra è che insieme ai «riformisti dal basso» possano impegnarsi per darci questa buona legge.

*Assessore Regione Toscana al Territorio e Infrastrutture